

Analisi del contesto economico – A cura della Direzione Studi e Ricerche di Intesa Sanpaolo

L'economia italiana ha chiuso il 2022 con una crescita significativa del PIL (+3,9%), un risultato superiore alla media dell'Area Euro (3,5%), raggiunto grazie alla ripresa post-pandemica del turismo, al traino delle costruzioni (sostenute dagli incentivi alle ristrutturazioni) e alla buona tenuta dell'industria manifatturiera, che conferma la sua competitività a livello internazionale. Nel 2023, la fiammata inflazionistica causata dalla crisi energetica, la conseguente restrizione monetaria e il clima di generale incertezza peseranno su consumi e investimenti, con effetti di rallentamento sul ciclo europeo: il PIL italiano è atteso crescere dello 0,6%.

In questo scenario diverranno ancora più cruciali gli interventi volti a supportare la transizione green ed energetica, la digitalizzazione, l'innovazione e la valorizzazione del capitale umano.

Sul fronte energetico è auspicabile un'accelerazione nell'utilizzo delle energie rinnovabili, per diversificare le fonti e ridurre la dipendenza dall'estero. L'Italia ha raggiunto già nel 2014 il target 2020 sui consumi di energia da fonti rinnovabili (fissato al 17%), ma il ritmo delle installazioni FER è insufficiente in vista degli obiettivi al 2030, che puntano al raddoppio della capacità attuale (inferiore ai 60 gigawatt). Inoltre, la siccità che continua a mettere sotto pressione il comparto idroelettrico impone di intensificare l'utilizzo delle altre tecnologie, a partire dal fotovoltaico. Un contributo rilevante alla crescita del fotovoltaico è stato dato dal settore industriale, che rappresentava a fine 2021 la metà della potenza installata nel nostro Paese. Puglia, Basilicata e Molise, in particolare, con circa 9 mila impianti fotovoltaici industriali e oltre 2.500 megawatt rappresentano il 23% della potenza complessiva nel settore industriale italiano. Il contributo maggiore viene dalla Puglia che rappresenta il 20,2% del totale.

La transizione energetica si inserisce in un contesto più ampio di transizione green e di ripensamento dell'intero sistema industriale, agendo su circolarità e scelta di nuovi materiali e prodotti con elevati standard ambientali, sempre più prioritari per consentire alle imprese di essere partner di riferimento sui mercati internazionali. Secondo il censimento permanente ISTAT (imprese con almeno 3 addetti), in Puglia, Basilicata e Molise sarebbero circa l'81% le imprese (82,8% in Molise, 82,2% in Basilicata, 80,7% in Puglia; 80,9% in Italia) che hanno adottato strategie di sostenibilità (poco meno di 57 mila imprese), con punte del 90% tra le imprese medio-grandi. Le azioni più diffuse sono quelle volte a ridurre l'impatto ambientale della propria attività (70,9% in Molise, 69,4% in Basilicata e 66,8% in Puglia; 66,6% in Italia) e a incrementare i livelli di sicurezza interni ed esterni all'azienda (68,1% in Molise, 67,6% in Basilicata e 65,6% in Puglia; 64,8% in Italia).

La transizione verso modelli di business più sostenibili richiede una crescente attenzione alla Ricerca e Sviluppo (R&S), all'innovazione e alla digitalizzazione.

La Ricerca e Sviluppo può innalzare il contenuto tecnologico dei prodotti e dei servizi offerti. Nell'ultimo decennio, l'Italia ha mostrato un trend crescente delle spese in R&S, passando dai 20,5 miliardi di euro del 2012 (anno di introduzione del credito d'imposta dedicato) ai 26,5 miliardi del 2021. Il confronto con i principali concorrenti europei, che si ferma alla fase pre-pandemica, evidenzia però un gap ancora da colmare per il nostro Paese: 1,5% le spese italiane in R&S in % del PIL nel 2019, 2,2% la media UE27. Il quadro, eterogeneo a livello territoriale, vede le regioni del Mezzogiorno posizionate agli ultimi posti della classifica: in particolare, il Molise registra

un'incidenza dell'1,2% delle spese in R&S sul PIL; si collocano invece sotto la soglia dell'1% sia la Puglia (0,82%), sia la Basilicata (0,65%).

L'innovazione, intesa come attività che introduce nuovi modelli e/o processi produttivi, o sviluppa nuove tecnologie, è fondamentale per restare competitivi nel panorama internazionale, innalzando il potenziale di crescita e la capacità di creare valore della nostra economia. L'indagine sull'innovazione delle imprese con almeno 10 addetti mostra una quota di imprese che ha introdotto innovazioni tecnologiche (di prodotto e/o di processo) pari al 42,8% in Puglia, al 40,8% in Basilicata e al 30,4% in Molise, a fronte di una media nazionale del 45,9%. Inoltre, si evidenzia il buon posizionamento della Puglia sul fronte delle start-up tecnologiche: con più di 600 start-up innovative iscritte alla sezione speciale del Registro delle imprese a fine gennaio 2023, la regione si colloca al nono posto nel panorama nazionale (dove si contano circa 14.200 unità), subito alle spalle della Toscana. Più distanti Basilicata e Molise che contano rispettivamente 139 e 80 imprese. Gran parte di queste startup è specializzata in servizi avanzati, principalmente produzione di software e consulenza informatica, attività di R&S, elaborazioni dati, hosting, portali web.

La presenza delle start-up può accelerare anche i processi di digitalizzazione. L'Italia ha compiuto significativi progressi negli ultimi anni, salendo al 18esimo posto nell'indice DESI 2022 (Digital Economy and Society Index) della Commissione Europea, tra i 27 stati UE, grazie al miglior posizionamento delle componenti legate alla connettività e all'integrazione delle tecnologie digitali (in particolare utilizzo di servizi cloud e fatturazione elettronica). Sono rilevanti i divari regionali, con le regioni del Nord che guidano la classifica: nell'elaborazione dell'indice DESI 2021 a livello territoriale sviluppata dal Politecnico di Milano, la Puglia è la prima regione del Mezzogiorno con un punteggio di 45,9, appena sotto la media italiana di 50 punti. Sono più attardate Basilicata (41,8) e Molise (38).

Il divario tra Italia e competitor europei emerge soprattutto nelle competenze digitali, dove il nostro Paese si colloca in 25esima posizione. Il successo del processo di sviluppo e digitalizzazione, necessita di una progressiva valorizzazione del capitale umano: inserimento in azienda di giovani con elevate competenze, ma anche maggior attenzione alla formazione permanente. Inoltre, l'Italia presenta una scarsa capacità di trattenere i laureati: tra il 2015 e il 2020, il numero degli emigrati con laurea è cresciuto del 17% e nel 2020 Puglia, Basilicata e Molise hanno registrato un saldo negativo di 6 mila laureati. Le azioni volte al miglioramento del benessere lavorativo dei dipendenti in azienda potrebbero in parte attenuare questi problemi in futuro: in Puglia e Basilicata tra le imprese con almeno 3 addetti siamo poco sotto il 70%, in linea con la media italiana; in Molise siamo addirittura al 72,7%. Le imprese del territorio spiccano per un buon ricorso a misure volte allo sviluppo professionale dei dipendenti (47,6% in Molise, 47,2% in Basilicata, 45,9% in Puglia; il dato medio italiano è pari al 45,2%), alla tutela delle pari opportunità (44,8% in Molise, 43,7% in Basilicata, 43,2% in Puglia; in Italia siamo al 42,7%), al loro coinvolgimento nella definizione degli obiettivi aziendali (42% Molise, 41,8% Puglia, 41% Basilicata; 41% Italia).

Un sostegno importante può venire anche dalle iniziative di welfare che possono contribuire a creare le condizioni per una crescita inclusiva, aumentando il potenziale di sviluppo dell'economia italiana e del Mezzogiorno. Le regioni italiane con servizi per la prima infanzia più diffusi sono anche quelle in cui la partecipazione femminile al mondo del lavoro è più elevata. In Emilia Romagna i posti autorizzati nei nidi e nei servizi integrativi alla prima infanzia sono pari a più di 40 ogni 100 bambini (in Italia questo numero è pari a 27,2) e il tasso di attività femminile supera il 70% (la media italiana si ferma al 59,4%), su valori solo di poco inferiori alla media europea (71,1% vs 73,3%). In Molise,

Basilicata e Puglia i posti autorizzati nei nidi sono intorno a 20, con riflessi negativi sulla partecipazione femminile al mondo del lavoro che in tutte e tre le regioni sta sotto quota 50%.